

PIFFETTI AL MICROSCOPIO

Una **s sofisticata analisi** scientifica ha consentito **nuove indagini** sullo straordinario paliotto torinese del maestro rococò. Di Maria Luisa Magagnoli



Foto Dell'Aglio/Contrasto - Musei

SOPRA: paliotto di Pietro Piffetti, 1749, in palissandro, avorio, madreperla, lapislazzuli montato sull'altare maggiore della Chiesa di San Filippo Neri a Torino. SOTTO: dettaglio delle incisioni sull'avorio.

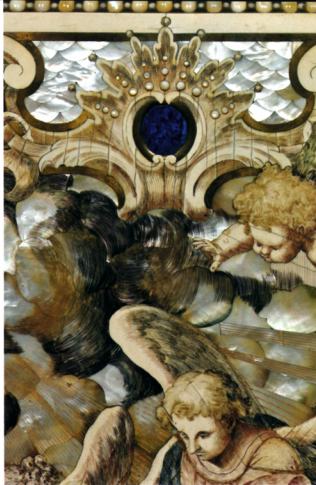
L'alta ebanisteria è uscita dall'ambito museale per entrare in quello scientifico. All'undicesimo "Congresso internazionale sull'applicazione delle tecniche nucleari", che si è di recente tenuto a Creta, sono stati presentati i risultati di un'indagine, non invasiva, effettuata dall'INFN (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare) su un paliotto d'altare finemente intarsiato di **Pietro Piffetti** (1701-1771). Come spiega **Demetre Zafiroopoulos**, capogruppo di **Diagart**, dei Laboratori Nazionali di Legnaro (in provincia di Padova), il dipartimento che ha eseguito direttamente le analisi: «Si tratta della prima caratteriz-

zazione scientifica mondiale di un'opera di ebanisteria. Le analisi molecolari e quelle elementali hanno permesso di identificare con esattezza pigmenti e materiali utilizzati».

I risultati della ricerca. «Piffetti si è servito di cinabro e lacche per i rossi, mentre i verdi e i blu li ha ottenuti con smaltini, vetri tritati mescolati al rame nel primo caso e al cobalto nel secondo. Ha usato

l'orpimento per il giallo dei raggi dello Spirito santo raffigurato in forma di colomba e per i raggi di luce sul capo di Mosè; con ocre rossa e nero di manganese, invece, ha ottenuto il marrone. L'avorio è di elefante, forse africano, i lapislazzuli sono autentici e provengono dall'Afghanistan, mentre la madreperla è di scaglie di ostrica perliera *Pinctada maxima* e *Pinctada margaritifera*. Ma le novità non sono finite. L'opera, infatti, è stata sottoposta da **Diagart**, in collaborazione con lo **Studio Varianti di San Biagio di Calalza** (Treviso), a una documentazione macrofotografica ottenendo un ingrandimento tale da permettere di vedere punto per punto la tecnica di





SOPRA: grazie alla macrofotografia i due dettagli sono perfettamente leggibili e consentono di individuare i materiali utilizzati da Piffetti: avorio africano, madreperla di ostriche perlefrere, lapislazzuli afgani e tartaruga *caretta caretta* e *chelonia mydas*.

esecuzione. A breve termine verrà aperto un sito web dove sarà possibile osservare queste immagini ad altissima definizione in ogni dettaglio. La ripresa di interesse per un'opera tanto importante ha coinciso anche con la sua nuova collocazione museale. Che richiede una premessa storica. Nel 1749 Piffetti porta a termine il paliotto e lo consegna ai suoi committenti, i Padri Filippini di Torino. Da allora l'opera è custodita nel complesso della Congregazione dei Padri dell'Oratorio di San Filippo Neri ed esposta due volte l'anno, in occasioni solenni. Per il resto del tempo è conservata in una cappella, chiusa in un armadio. Per questo è poco nota al pubblico.

Un trasloco importante.

Le cose mutano a partire dal 2005, dopo il restauro di due chiostri del complesso monumentale che diventano sedi del torinese Miaao, il Museo internazionale del-

le arti applicate oggi (www.miaao.org). Ed è qui, nella **Galleria Soprana** del Miaao, che nei mesi scorsi il paliotto trova una nuova, ottimale sistemazione. «In questo modo», spiega **Enzo Bif-**

fi Gentili, direttore del museo, «si offre al pubblico la possibilità di ammirare quest'opera da vicino, per adesso nei fine settimana, in futuro con orari più ampi».

I paliotti sono sempre stati un banco di prova per gli artisti che li impreziosivano con tessuti e pietre rare, mosaici e argenti. Nell'esemplare di Piffetti, largo oltre cinque metri, la parte centrale illustra la Pentecoste di San Filippo: il santo è trafitto dallo Spirito santo che lo segna sul petto con un cuore raggiante. Nell'ala sinistra è raffigurato San Giovanni Evangelista, mentre sulla parte destra figurano San Giovanni Battista che battezza Gesù e Mosè con le tavole della legge.

A TORINO, I TESORI DEL GRANDE EBANISTA

Oltre al paliotto d'altare esposto al Miaao, a Torino e nelle sue vicinanze sono custodite altre opere di Pietro Piffetti. La **Fondazione Accorsi**, per esempio, nelle sue collezioni ne ha cinque, tra i quali un famoso mobile a doppio corpo intarsiato in avorio ed essenze rare, considerato un capolavoro del periodo rococò. Altri mobili di Piffetti sono al **Museo civico di arte antica di Palazzo Madama**, proprietario di dodici opere, tra le quali spicca un inginocchiatoio del 1750 circa, mentre fra i tesori di **Palazzo Reale** spiccano un tavolo del 1731-33, con inserti in oro e finiture in argento, e un tavolo parietale con armadio della stessa epoca. Del 1736-37 è invece un altro tavolo parietale con armadio impiallacciato in noce, palissandro e bosso, custodito nella **Palazzina di Stupinigi**.